

Dalla parte del buonsenso

di **CRISTOFARO SOLA**

Nessuno pensa che i russi abbiano avuto ragione ad aggredire l'Ucraina. Il ricorso alla forza, in teatri complessi come l'Europa, è profondamente sbagliato e gli ucraini impegnati a difendere la propria Patria meritano ammirazione e rispetto. Punto. Tuttavia, tra il riconoscere l'errore gravissimo commesso da Mosca e applaudire acriticamente alla reazione isterica dei Paesi del Blocco occidentale, corre un abisso. A bendarsi gli occhi in presenza di colossali stupidaggini che a Bruxelles, a Washington e nelle principali capitali europee si stanno compiendo, non ci renderà più liberi ma solo complici di un immane disastro. Che qualcuno pagherà più degli altri. Cassandra non c'entra, bisogna guardare in faccia la realtà.

Dall'accelerazione delle iniziative sanzionatorie prese nelle ultime ore appare chiaro che i governi dell'Unione europea stiano puntando sulla caduta di Vladimir Putin e sull'implosione del suo potere autocratico. Una convinzione che si alimenta quotidianamente di suggestioni non verificabili e che ha fornito certezze, che tali non sono, ai decisori politici europei. La prima. La forza d'invasione non è riuscita a prendere la capitale Kiev e le principali città ucraine nei sei giorni dall'inizio delle operazioni belliche, ergo: la blitzkrieg voluta da Putin è fallita. Domanda: da quando una guerra lampo, per essere classificata tale, deve risolversi nell'annientamento della resistenza nemica in meno di una settimana? La seconda. L'ondata di sanzioni economiche che si stanno abbattendo sulla Russia porterà al default della nazione, al quale seguirà la crisi degli approvvigionamenti di generi di prima necessità e, subito dopo, la ribellione delle masse depauperate. Domanda: quali elementi di certezza hanno in mano i capocioni europei per asserire l'impossibilità del Governo russo di reggere l'impatto delle sanzioni? La terza. Gli oligarchi della sfera del presidente Putin, di fronte al sequestro dei loro immensi patrimoni, depositati nelle banche dell'Ovest europeo, potrebbero ordire una congiura di palazzo per eliminare l'ormai scomodo "benefattore". Domanda: Vladimir Putin, cresciuto professionalmente nel Kgb ai tempi dell'Unione sovietica, in grado di eliminare fisicamente i suoi oppositori - cosa di cui l'Occidente da anni lo accusa - sarebbe tanto sprovveduto da esporsi alle trame dei congiurati senza prevenirle? E poi, ammesso che le cose vadano come auspicato dall'Alleanza occidentale, chi ci assicura che il successore di Putin sia democratico e liberale e non, invece, un eurasista ancora più tetragono nei confronti dei Paesi dell'Unione europea e degli Stati Uniti d'America? La quarta. La più fantasiosa. Putin è malato. Nelle apparizioni televisive appare stanco, ha lo sguardo annebbiato e il volto gonfio da abuso di farmaci, si mostra irascibile con i suoi collaboratori, si trincerava dietro una solitudine paranoica. Domanda: da quando le diagnosi sulla salute di un individuo, e ancor più sul suo stato mentale, le fanno gli esperti di prossemica e di comunicazione, osservando il soggetto studiato attraverso uno schermo televisivo?

Se questi sono i presupposti sui quali i leader occidentali hanno preso le loro decisioni, c'è da temere che nell'angolo non sia finito Putin ma tutti noi. Sono consapevoli questi nostri fenomeni che aver portato il livello di scontro prossimo al

Ucraina, quasi un milione di profughi

Secondo l'Onu sono già 836mila le persone fuggite dal paese dall'inizio del conflitto. Più di 100mila sono arrivate in Romania



punto di non ritorno rischia di essere devastante per il futuro dell'Occidente? Già, perché aver deciso di fornire armi pesanti ai resistenti ucraini e aver autorizzato i cittadini dei propri Paesi ad arruolarsi nella brigata internazionale che si sta allestando in Ucraina, per combattere sul campo i russi, è una dichiarazione implicita di entrata in guerra. Si sono chiesti i leader europei cosa accadrebbe se Mosca dovesse portare a compimento l'invasione? La sconfitta non sarebbe solo di quel popolo e del suo Governo ma ricadrebbe anche sugli alleati occidentali. Comun-

que, nessuno più di noi è convinto che le battaglie in cui si crede debbano essere combattute sempre e non soltanto quando si ha la certezza della vittoria: è questione d'onore. Perciò, se il nostro Governo ha schierato l'Italia da una parte del campo contro l'altro, chiunque sia convintamente di destra non può fare altro che accettarlo. My country, right or wrong: è il mio Paese, giusto o sbagliato. L'avessimo ricordato in altre circostanze, saremmo stati più rispettati fuori dai confini. Ma tant'è. Però, se dobbiamo sacrificarci, il Governo non deve raccontarci balle per

tenersi una scappatoia nel caso le cose dovessero andare male. È bene che le persone, che oggi sono in ansia per la sorte degli ucraini, sappiano cosa ci attende da domani. Le scelte sanzionatorie contro la Russia le pagheremo molto più degli altri partner europei e statunitensi. Non è solo questione di costo della bolletta energetica che sta sfondando tutti i tetti finora immaginati. Le sanzioni varate comporteranno una rottura nei rapporti economici con la Russia che ha numeri precisi.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Dalla parte del buonsenso

di CRISTOFARO SOLA

Se l'onore non ha prezzo, gli affari e gli scambi commerciali sì. Allora che si conosca quanto costerà questo sussulto, nobilissimo, d'orgoglio per la difesa della libertà degli ucraini. Un report interno, circolato giorni orsono in Confindustria, documenta che "la Russia accoglie il 2,4 per cento dello stock italiano di capitali investiti nel mondo. I capitali italiani hanno realizzato 442 sussidiarie che occupano circa 34,7 mila addetti e producono un fatturato pari a 7,4 miliardi di euro, crescendo mediamente del +7,5 per cento negli ultimi sei anni, molto più di quanto accaduto alle controllate nei Paesi extra-Ue (+2,2 per cento nello stesso periodo) e negli Stati Uniti (+5,2 per cento), primo Paese extra-Ue per presenza delle multinazionali italiane".

Lo scambio commerciale Italia-Russia, al 30 novembre 2021, ha raggiunto un export totale per 7 miliardi e 10 milioni di euro, contro un import per 12 miliardi e 657 milioni di euro. Le categorie merceologiche maggiormente coinvolte nell'esportazione sono state: apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (455,15 milioni di euro); prodotti alimentari (361,29 milioni di euro); articoli di abbigliamento, anche in pelle e in pelliccia (757,8 milioni di euro); prodotti chimici (571,3 milioni di euro); mobili (299,39 milioni di euro). Mentre per l'import: gas e petrolio (5 miliardi e 777 milioni di euro); carbone e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (1 miliardo e 30 milioni di euro); prodotti della metallurgia (1 miliardo e 830 milioni di euro, come indicato da "Elaborazioni Ambasciata d'Italia" sui dati dell'Agenzia Ice di fonte Istat).

Stesso discorso per il grano e il mais. L'Italia, leader mondiale nella produzione di pasta, prodotti della panificazione e dolciari, si approvvigiona per la materia prima in quota significativa dalla Russia e dall'Ucraina oltre che, nell'area, dal Kazakistan. L'Italia importa ogni anno circa 120 milioni di chili di grano dall'Ucraina e altri 100 milioni dalla Russia. La guerra, in base alle stime di Coldiretti, ha provocato un rialzo del 10 per cento del prezzo della materia prima in una sola settimana. C'è il comparto del turismo, già messo in ginocchio da due anni di pandemia. Gli ultimi dati sul turismo dalla Russia risalgono al 2019. Il mercato russo, prima della crisi causa Covid, in Italia generava circa 1,7 milioni di arrivi annui con una capacità di spesa dei turisti russi nelle produzioni e nei servizi italiani superiore a 980 milioni, pari al 2,2 per cento della spesa totale dei viaggiatori stranieri transitati nel nostro Paese nello stesso periodo.

Poi c'è la questione del blocco delle transazioni finanziarie. In base a una stima della Banca dei regolamenti internazionali (Bri), le esposizioni complessive da prestiti e da finanziamenti in Russia delle banche italiane ammontano a 25,3 miliardi di dollari, con ulteriori 6 miliardi circa di garanzie.

Tutti i numeri fin qui snocciolati si traducono in: crisi del sistema produttivo, crollo dell'occupazione e conseguente maggior debito pubblico per sostenere il welfare state. E siamo solo all'inizio. Dobbiamo essere consapevoli che, indipendentemente dalla decisione di Putin di spedirci un ordigno nucleare, la bomba atomica ce la siamo già tirata addosso da soli.

Tacere prima di parlare

di RICCARDO SCARPA

“Prima de parlar, tasèr”. Tacere prima di parlare. Con questa regola il Patriziato Veneto ha retto uno Stato per mille anni, scusate se è poco. Poi tutto invecchia e muore. A fine Settecento, dopo dieci secoli, era ridotto a un Carnevale. Come la società attuale, in cui tutti "cinguettano". Almeno a Venezia, durante il Carnevale, si occulta la faccia dietro una maschera, qui la si espone nella pagina di un "libro delle facce". La ho anch'io, ma la uso con grande discrezione e non conto nulla. Invece "cinguettano" capi di Stato e di Governo, loro ministri, esponenti o gregari politici, "influencer" e altro. Poi scoppiano le guerre, la gente muore ed è difficile negoziare una via d'uscita, perché tutti "cinguettano".

All'inizio, la Federazione Russa ha fatto grandi manovre militari, ammassando forze ai confini dell'Ucraina. Una sorta di versione, in gran parte terrestre, della vecchia "politica delle cannoniere". Ha posto sul tappeto una questione geopolitica: ha chiesto che non entrassero nell'Alleanza Atlantica Stati un tempo facenti parte della già Unione Sovietica e poi della Confederazione degli Stati indipendenti. Joe Biden, 46esimo presidente degli Stati Uniti d'America, ha "cinguettato", minacciando sanzioni economiche: cioè ha risposto lucciole per lanterne. A questo punto, responsabili del Governo britannico, delle istituzioni dell'Unione europea, degli Stati membri di altri Paesi dell'Alleanza Atlantica, molti rappresentanti politici, hanno "cinguettato" altrettanto. La "politica delle cannoniere" ha il grosso difetto di non funzionare se i cannoni non sparano, qualora non sortisca effetto la minaccia. Fu la guerra, la gente muore. Sarebbe umano porvi fine.

S'avvia un negoziato fra le parti in conflitto. Esse espongono le relative posizioni, poi tornano nelle rispettive capitali per avere istruzioni su come proseguire. Sui primi colloqui dovrebbe stendersi il segreto. Invece qualcuno "cinguetta". Adesso basta leggere un giornale e si conoscono le rispettive posizioni. Ora è estremamente difficile negoziare, nessuno vuole far marcia indietro per costruire un compromesso, teme di "perdere la faccia". E intanto la gente muore.

Sir Winston Churchill disse della Russia: "È un indovinello, avvolto in un mistero, all'interno di un enigma". Ma allora la Guerra mondiale non scoppiò. Tutti dovremmo tornare a essere un indovinello, avvolto in un mistero, all'interno di un enigma: "Prima de parlar, tasèr".

Talk-show: spettacolo parlante e teatrino della vanità

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

La pandemia da Covid ha portato in televisione una categoria di scienziati che solo gli specialisti conoscevano. Il grosso pubblico vede gli spettacoli che divertono il popolo che, sia chiaro, ha tutto il diritto di divertirsi come gli pare, anche in televisione. Non può saperne di virus, vaccini e terapie intensive. Così virologi, epidemiologi, biologi, eccetera, sono diventati per due anni le star del tubo catodico, contesi come divi hollywoodiani. Sono stati utilissimi per spiegare una patologia nuova, allarmante, mortale. Poiché loro stessi erano stati presi alla sprovvista, formularono anche analisi e prognosi sba-

gliate: inevitabilmente, perché la scienza procede per ipotesi, esperimenti ed errori. Ma il loro avvento ha rappresentato una rivoluzione culturale perché mai in passato la tivù ha dato tanto spazio alla scienza, che solo il benemerito Piero Angela introdusse con straordinario talento didascalico e pedagogico nei programmi Rai e perciò avrebbe dovuto esserne quanto meno il presidente.

Mentre la pandemia sembrava mutarsi in endemia, l'onnipotente autocrate Vladimir Putin, muovendo guerra all'incolpevole Ucraina, ha distolto l'attenzione mondiale dal Covid, concentrandola sulle operazioni belliche, sulle uccisioni e distruzioni inflitte a quel popolo eroico che resiste orgoglioso pur impari in armi. L'istante dopo l'ultimatum, la tivù ha cambiato programmi, è sacrosanto, riempiendosi stavolta di spettacoli parlanti, i cosiddetti talk-show, nei quali i generali in pensione hanno sostituito, per conoscenza e funzione, gli scienziati che avevano imperversato in tempo di pandemia. "Tecnici" i generali e "tecnici" i virologi. "Esperti" gli uni e gli altri, ma in modo diverso, se non altro perché le certezze in medicina riescono a diventare verità scientifiche quando le prove sperimentali lo dimostrano. La guerra, invece, non a caso definita talvolta "arte", è governata interamente da opinioni di politici e generali basate sulle guerre passate senza poter sperimentare effettivamente le previsioni sulle future. Le certezze dei generali sono soltanto probabilistiche. Tuttavia utili a congetturare successi e fallimenti.

Mi piace tradurre talk-show con spettacolo parlante perché l'inglese conferisce all'espressione un'aura di autorevolezza indebita che l'italiano toglie in conformità all'effettiva natura del tipo di programma. Gli esperti di guerra hanno opportunamente sostituito gli esperti di medicina. Al contrario, troppi "operatori dell'informazione" inesperti, se non del tutto digiuni dell'una e dell'altra, affollano gli spettacoli parlanti di adesso sul conflitto come affollavano gli spettacoli parlanti di appena ieri sulla pandemia. Stupisce davvero, e dovrebbe mortificarne i manager aziendali e i direttori editoriali, vedere le stesse identiche facce di giornalisti, che discettevano spesso litigiosamente di farmaci, epidemie, mascherine, vaccini, eccetera, impancarsi a raffinati esegeti della geopolitica mondiale, delle relazioni internazionali e delle strategie militari. Disinvolti quanto ineleganti, sono smontati dalle siringhe per ingroppare i cannoni, senza togliersi il camiccio e indossare la divisa, ma conservando lo stesso abito anche mentale.

Diritto di cronaca e presunzione d'innocenza

di SERGIO MENICUCCI

Inodi del decreto Cartabia sulla presunzione d'innocenza stanno venendo al pettine. Lo dicono i giornalisti che operano nel campo della giudiziaria. I rischi per l'informazione sono stati confermati dal Procuratore di Milano facente funzioni Riccardo Targetti nel corso di un dibattito organizzato dal sindacato Rai, al quale è intervenuto anche il presidente della Federazione nazionale della stampa Giuseppe Giulietti. Una legge difficile da applicare e preoccupante perché introduce il concetto di velina di regime. Nel redare la circolare interpretativa la riflessione del Pm Targetti è stata quella di chiedersi "se non stesse addossando al Procuratore del-

la Repubblica un grande potere, maggiore di prima e se questo non fosse concentrato in maniera troppo eccessiva per uno Stato democratico". Sul tavolo dell'analisi un problema di fondo: diritto di cronaca o presunzione di innocenza, legge bavaglio o provvedimento giusto? Il punto di partenza è l'entrata in vigore dal 14 dicembre del decreto Cartabia che in pratica affida alle Procure le modalità dell'afflusso delle informazioni ai giornalisti. In appena tre mesi gli eccessi di interpretativi in senso limitativo sui fatti di cronaca sono aumentati. Secondo il presidente della Fnsi Giulietti, "sono stati commessi molti abusi in materia di presunzione d'innocenza, limitando l'accesso alle informazioni sui procedimenti penali. E questo nonostante già esistono regole precise: carte deontologiche, diritto di rettifica e di replica, visibilità dell'assunzione dell'imputato rispetto alle accuse".

Il decreto Cartabia "è frutto di un eccesso di zelo", ha osservato il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia anche perché il nuovo sistema burocratizza e rallenta l'informazione e le azioni di polizia. Secondo Riccardo Sorrentino attribuire al Procuratore della Repubblica il potere di decidere quali informazioni meritano o meno di essere comunicate alla stampa sminuisce il ruolo del cosiddetto quarto potere. Spetta cioè ai giornalisti determinare quali notizie siano meritevoli o no di essere raccontate e pubblicate come i Magistrati hanno il diritto di determinare cosa sia o no interesse pubblico. In un'epoca in cui imperversano le "fake news" sui social (che non sono controllati) il lettore, l'opinione pubblica devono fidarsi che il giornalista abbia fatto le opportune verifiche sulla veridicità di quanto pubblicano. A questo proposito il giornalista del Corriere della Sera Cesare Giuszi è intervenuto per confermare che il giornalismo moderno dedica gran parte del suo tempo a selezionare e verificare la correttezza delle notizie. Dal dibattito sono emersi alcuni orientamenti di merito: una riforma del decreto per permettere la consultazione tempestiva e agevolata degli atti dei procedimenti che sono accessibili. La Fnsi ha già inviato una lettera al commissario europeo per la giustizia al fine di valutare se sussistono elementi per una procedura d'infrazione a causa di una difformità tra il testo della direttiva europea e quello italiano. La Procura di Milano a sua volta dopo un consulto al suo interno per delimitare la portata della normativa (solo il penale?) sta valutando l'istituzione di un ufficio stampa. L'altra faccia della medaglia sono le valutazioni degli avvocati sul diritto di innocenza degli indagati. Il presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano, Vinicio Nardo e la vice della Camera penale Valentina Alberta si sono dichiarati a favore del provvedimento e delle interpretazioni restrittive secondo i quali si sarebbero verificati alcuni "eclatanti casi" di abusi commessi dai giornalisti.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Fermare Putin, “whatever it takes”

di GABRIELE MINOTTI



Sono stati giorni convulsi e carichi di preoccupazione. Tutti abbiamo assistito con apprensione all'evolversi della situazione bellica in Ucraina. Dopo un primo momento in cui sembrava che Vladimir Putin l'avrebbe avuta vinta senza troppa fatica, anche grazie all'immobilismo e alla timidezza dell'Occidente, in una seconda fase gli eventi hanno preso una piega decisamente inaspettata. Il mondo intero è stato scosso da una ondata di indignazione che pochi si sarebbero aspettati: in tutte le maggiori città occidentali si sono susseguite ininterrotte le manifestazioni di solidarietà nei confronti dell'Ucraina. L'Occidente è riuscito a vincere le sue insicurezze e a prendere una posizione chiara, minacciando sanzioni senza precedenti alla Russia, che stanno già mettendo in affanno l'economia della Federazione. Il rublo è crollato del venti per cento; la Borsa di Mosca è chiusa; le principali agenzie di rating rivedono drasticamente a ribasso le stime di crescita del Paese, il cui Pil (stima Jp Morgan) è destinato a scendere almeno del 3,5 per cento; le banche russe iniziano ad avere problemi di liquidità, anche a causa della corsa agli sportelli delle ultime ore; le previsioni ci dicono che, senza le relazioni commerciali con l'Occidente, la Russia non potrebbe sopravvivere per più di un quadrimestre; la Banca centrale russa ha aumentato i tassi d'interesse del 10,5 per cento.

Particolarmente, l'Unione europea ha dimostrato molto più coraggio di quello che ci si sarebbe aspettato: dall'esclusione della maggior parte delle banche russe dal sistema Swift (che permette le transazioni internazionali) fino alla chiusura dei nostri cieli agli aerei della Federazione; dal congelamento dei beni di Putin e degli oligarchi fino all'esclusione dai mercati finanziari europei; dal ridimensionamento delle esportazioni di materiale tecnologico (di cui la Russia ha estremo bisogno) fino alla decisione di inviare armi, mezzi, viveri e medicinali alle truppe ucraine. Non sarà un vero e proprio intervento militare, ma è un passo importante e significativo, probabilmente il più dirompente perché, decidendo di inviare armi ed equipaggiamenti all'esercito ucraino, l'Europa ha cercato di mandare un chiaro segnale a entrambe le parti. All'Ucraina ha voluto dire: non sei sola, noi ci siamo. Alla Russia: noi democrazie liberali europee non siamo imbelli come pensavi, ma siamo capaci di reagire con forza, se le circostanze lo richiedono. Ma soprattutto, è la prima volta che l'Unione europea adotta una decisione strategico-militare concordata, che si spera sia la premessa per la costituzione di un Esercito europeo e per la messa a punto di una politica di sicurezza comune.

A ciò, si aggiunge la dichiarazione della presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, per la quale il posto dell'Ucraina è nell'Unione e che si è detta pronta a lavorare per una procedura di ammissione rapida e semplificata, sebbene l'Alto Rappresentante, Josep Borrell, abbia adottato un atteggiamento più cauto. Non è stato inflitto alla Russia la “regina” di tutte le sanzioni, ossia l'interruzione delle forniture di gas e petrolio, che portano nelle casse della Federazione centinaia di miliardi di euro. Ma l'intenzione sembra essere quella, se i vari governi – tra cui quello italiano – stanno studiando dei piani di approvvigionamento alternativi, tra cui quello di trovare altri canali per il gas e di riaprire le centrali a carbone.

L'eroismo degli ucraini, poi, è qualcosa che ha semplicemente sorpreso il mondo: è stata una vera e propria lezione di patriottismo e di amore per la libertà, declinata non solo nella sua dimensione individuale, ma comunitaria. Difficilmente l'individuo può essere libero se non lo è il contesto socio-politico in cui si muove, pensa e agisce. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, si è dimostrato un vero padre per il suo popolo: rifiutando l'offerta degli americani di un trasferimento sicuro negli Stati Uniti, ha indossato la tuta mimetica ed è rimasto a Kiev,

sotto i bombardamenti russi, esponendosi al rischio di farsi uccidere, assieme alla sua famiglia, dai sicari inviati dal Cremlino. Non si è lasciato intimidire il presidente ucraino: ha chiamato il suo popolo alla resistenza contro l'invasore e il suo popolo ha risposto. La gente comune ha imbracciato il fucile e costruito bombe molotov per assistere le truppe regolari nel contrasto all'invasione russa. Con risultati notevoli, bisogna dire.

I russi si aspettavano di vincere a mani basse: secondo Putin sarebbe stata una “blitzkrieg”, una guerra lampo destinata a durare solo qualche ora. Pensava che l'esercito ucraino avrebbe deposto le armi o si sarebbe rivoltato contro Zelensky. Pensava che l'Occidente sarebbe rimasto a guardare, avendo troppo da perdere, soprattutto in termini di approvvigionamento energetico e di scambi economici. Pensava che sarebbe riuscito a intimidire la popolazione e a instaurare un Governo fantoccio simile a quello di Aljaksandr Lukashenko in Bielorussia. Ma gli ucraini hanno resistito e, grazie alla straordinaria forza d'animo e al loro amore per la libertà e per la loro terra, sono riusciti a bloccare un'avanzata russa che, nelle prime ore, sembrava inarrestabile. E l'Occidente, dal canto suo, ha mostrato di saper correre dei rischi e di saper reagire, anche a costo di grandi sacrifici, per una giusta causa e per i suoi valori.

Anche il mondo dello sport, dell'arte e dell'informatica si ribella alla violenza del Cremlino, con la Russia esclusa dalle competizioni calcistiche, dai mondiali e dall'Eurovision Festival, con le principali squadre del mondo che si rifiutano di giocare in Russia e con la dichiarazione di “cyber-guerra” da parte di Anonymous, il collettivo di hacker che ha già bloccato i siti del Cremlino e del ministero della Difesa russo. Insomma, la Federazione è letteralmente accerchiata. Persino in Russia la situazione è esplosiva. Nelle principali città, a partire da Mosca e da San Pietroburgo, continuano le manifestazioni contro la guerra, prontamente represses dalle autorità: si parla di circa seimila arresti nel giro di quattro giorni.

Putin è chiaramente in difficoltà. Pur non avendo, come i leader occidentali, il problema di rispondere all'opinione pubblica (a lui basta reprimere e censurare), deve comunque fare i conti con la crescente opposizione interna, con la sfiducia sempre più diffusa nei riguardi della classe dirigente e col timore che le sanzioni potrebbero avere pesanti ripercussioni sulla vita dei cittadini comuni, con tutti i disordini e il malcontento che ne deriverebbero. A ciò si aggiunge la prospettiva di veder crollare il sistema di potere costruito in vent'anni a causa di

questo suo atto di prepotenza. L'appoggio degli oligarchi, duramente colpiti nei loro interessi, potrebbe venire meno. Per quanto continui a ostentare sicurezza, lo zar sa benissimo che le sanzioni piegheranno finanziariamente la sua nazione; sa che quell'Occidente che egli pensava debole e imbelli è invece presente e deciso ad arginare la sua espansione; sa che il suo popolo non tollererà una guerra di logoramento dalla quale potrebbe anche uscire sconfitto: la guerra in Ucraina potrebbe diventare un pantano per le forze russe, che sono già in affanno e demoralizzate, stante la resistenza ucraina e le risorse, come carburante e cibo, che già iniziano a scarseggiare.

Il fatto che abbia ordinato di mettere in allerta il sistema di difesa nucleare non è affatto un segno di forza, ma di debolezza: sta cercando – in maniera abbastanza grottesca e grossolana – di intimidire quell'Occidente che ha teso la mano all'Ucraina e che sta ostacolando i suoi piani, esponendoli al rischio di fallimento. Putin semplicemente non può mettere mano all'arsenale atomico, perché questo infliggerebbe sì una grave ferita all'Occidente, ma distruggerebbe la Russia: perché anche la Nato dispone di armi nucleari (più della Russia) e, come dichiarato dal Pentagono, gli Stati Uniti sono perfettamente in grado di difendere se stessi e i loro alleati anche da questo genere di minacce.

Ecco perché alla fine si è giunti al tentativo di negoziare con l'Ucraina. Ma questi negoziati hanno poche probabilità di riuscita: se l'Ucraina rivendica l'integrità territoriale e l'indipendenza che dovrebbe portarla – come richiesto da Zelensky con la firma di una richiesta ufficiale – tra le braccia dell'Unione europea e, successivamente, della Nato, la Russia insiste sul riconoscimento della Crimea e delle autoproclamate Repubbliche popolari filo-russe del Donbass, così come sulla neutralità dell'Ucraina. Per ora il confronto è rimandato: se il Cremlino sostiene – non si sa a che titolo – che ci siano le basi per un'intesa, questa non sembra essere la percezione del Governo ucraino, che invece denuncia la faziosità dei russi. Nel frattempo, continuano i bombardamenti: un segnale tutt'altro che incoraggiante. Che i russi vogliano esibire tutto il loro potenziale militare per mettere ancora più alle strette gli ucraini e costringerli ad accettare le loro condizioni?

Il presidente Usa, Joe Biden, ha dichiarato che dopo le sanzioni c'è solo lo scenario di una Terza guerra mondiale. Per quanto tale prospettiva possa apparire terrorizzante, è comunque una possibilità che siamo obbligati a considerare.

Se le sanzioni e la distruzione economico-finanziaria della Russia non dovessero bastare a convincere Putin, se non si riuscirà a trovare un accordo e se gli aiuti militari euro-americani non dovessero essere sufficienti, allora sarà impossibile, per le forze Nato, non entrare in guerra. E sarà una guerra che dovremo combattere. Per una questione di principio e per una pratica. Quella di principio è che non si può permettere a un despota di fare quello che vuole: le democrazie liberali hanno il dovere di assistersi e aiutarsi reciprocamente; il mondo libero deve difendere la libertà ovunque venga minacciata e cercare di instaurarla ovunque sia assente e sussistano le giuste condizioni. Quella pratica è che, se lasciassimo prendere l'Ucraina o una sua parte a Putin, o se gli lasciassimo instaurare un Governo fantoccio, manderemmo un sostanziale segnale di via libera ai cinesi per Taiwan e lasceremmo che si verificasse un pericoloso precedente per le due autocrazie che, a quel punto, potrebbero occupare altre aree limitrofe e cercare di creare una loro sfera di influenza geopolitica, senza contare che ciò rimetterebbe in discussione l'ordine internazionale. E questo non possiamo permetterlo.

In questi giorni, molti imputano la responsabilità di questa guerra alla Nato e alla sua politica estera aggressiva o comunque minacciosa nei riguardi della Russia: secondo costoro Putin, vedendosi accerchiato, ha reagito. Egli starebbe davvero cercando di difendere la sicurezza del suo Paese. L'unico errore commesso dalla Nato in questi anni è stato quello di sottovalutare la minaccia russa, lasciando che crescesse e si riarmasse; è stato fatto credere che potesse, in qualche modo, occidentalizzarsi e che si potesse favorire la sua democratizzazione attraverso il commercio e il suo coinvolgimento nelle dinamiche politiche mondiali. Il cosiddetto “spirito di Pratica di Mare”, che pure viene tanto decantato, soprattutto da una parte della destra italiana, che inaugurò un periodo di collaborazione tra Russia e Occidente, è il vero responsabile di questa situazione. Il serpente del Cremlino fece credere l'Occidente circa la buona fede della Russia. E, mentre lui stringeva la mano a George Walker Bush, preparava la guerra. Fidarsi di Putin fu una ingenuità, come fu una ingenuità puntare solo sulla Russia per le forniture energetiche: dabbenaggine che ora paghiamo cara. Lo stesso errore lo abbiamo commesso con la Cina e, più in là, pagheremo le conseguenze anche di questo.

Non avremmo dovuto lasciare che Russia e Cina crescessero e si rafforzassero, al punto da arrivare a costituire le più grandi minacce alla nostra sicurezza e alla nostra libertà. La guerra in Ucraina ci serva da lezione e faccia comprendere alle democrazie occidentali che la diplomazia ha i suoi limiti, che non esistono solo l'economia e il commercio e che non tutti hanno il nostro stesso interesse alla pace: esiste anche la guerra e a essa si deve essere sempre pronti, se si vuole la pace e se si vuole essere sicuri di conservare la propria libertà da ogni minaccia. Ma soprattutto, che ci aiuti a comprendere che è inutile cercare di dialogare o di intessere relazioni pacifiche con le autocrazie e con quella parte di mondo che vive di violenza e di sopraffazione, dalle quali bisogna proteggersi e con cui bisogna essere sempre pronti allo scontro.

Ora, il nostro impegno deve essere quello di fermare Putin, a qualunque costo: finanziariamente siamo a buon punto, ma è necessario fare di più. Scendere in guerra? Si tratta di una opzione da considerare. Di certo, si deve procedere con l'ingresso “rapido” dell'Ucraina nell'Unione europea perché, all'isolamento finanziario, deve fare da corollario il ridimensionamento geopolitico.

La Russia deve essere depotenziata, economicamente e politicamente, in quanto minaccia alla stabilità mondiale e al mondo libero. Proprio come la Cina, della quale ci si dovrà pur occupare a tempo debito.

Referendum ed esternazioni alla Consulta

“**L**oquor ergo sum”
Paolo Armaroli – Conte e Mattarella

Il presidente della Corte costituzionale professor Giuliano Amato, Insigne Giurista ed ex premier – noto ai tempi del craxismo col nomignolo di Dottor Sottile, per collaudata capacità di trovare soluzioni normative corrispondenti a esigenze di equilibri politici – continua a far parlare di sé, sebbene la corsa al Quirinale sia terminata con la rielezione di Sergio Mattarella ed Egli, pur annoverato tra i quirinabili, nell'anticamera del giuramento innanzi al Parlamento avesse con malcelata soddisfazione espresso dinanzi ai presidenti delle Camere e al primo ministro il convincimento di aver previsto come si sarebbe conclusa la partita. Ora è capitato che Giuliano Amato abbia esternato prima e dopo che la Consulta avesse deciso il giudizio sull'ammissibilità degli otto gruppi di quesiti referendari – sei in tema di giustizia, uno sull'eutanasia e infine l'ultimo sulla cannabis – sottoposti al suo sindacato di ammissibilità.

In un contesto di sfrangiamento dell'orbito dell'organizzazione costituzionale, in cui ogni organo sembra muoversi da “monade eccentrica”, secondo un'imprevedibile traiettoria propria – a partire dal presidente della Repubblica, “un enigmatico coacervo di poteri non omogenei” (Paolo Barile), destinato a dilatarsi a fisarmonica, in coincidenza coi periodi di crisi, per finire al primo ministro, impegnato in consultazioni in proprio con i capi partito per rinvenire un successore a se stesso – l'inusuale circostanza non ha suscitato particolare clamore, né al di fuori della cerchia di pochi addetti ai lavori, risulta esser stata ponderata e stigmatizzata.

1) La prima esternazione si è avuta a meno di una settimana dall'udienza 15.2.22, in cui la Corte è stata chiamata a decidere, a norma dell'articolo 75 e dell'articolo 2 legge costituzionale n.1 del 1953,134, sull'ammissibilità dei referendum abrogativi, ed in essa il presidente Amato – da poco insediatosi alla guida della Consulta in data 3.2.22 – non si è trattenuto dal tracciare una sua “agenda”. In un incontro privato con i collaboratori in servizio alla Corte, il neo presidente Amato ha richiamato l'attenzione, quasi tracciando un metodo ermeneutico cogente, sulla necessità di conferire adeguato peso alla mobilitazione popolare alla base dell'attivazione dello strumento di democrazia diretta, piuttosto che alle esigenze del formalismo giuridico.

Testualmente, innanzi agli assistenti di studio, il presidente ha detto che “davanti ai quesiti referendari ci si può porre in due modi: o cercare qualunque pelo nell'uovo per buttarli nel cestino oppure cercare di vedere se ci sono ragionevoli argomenti per dichiarare ammissibili referendum che pure hanno qualche difetto. Noi dobbiamo lavorare al massimo in questa seconda direzione, perché il nostro

di JACOPO SEVERO BARTOLOMEI (*)

punto di partenza è consentire il più possibile il voto popolare” (comunicato stampa 11.2.22).

Orbene il Dottor Sottile non può ignorare che: L'attribuzione del giudizio sull'ammissibilità del referendum abrogativo richiesto a norma dell'articolo 75 Costituzione, non rientra tra quelle originarie, bensì è stata aggiunta dall'articolo 2, della legge costituzionale n.1 del 1953; Con la nota sentenza n. 68/1978 la Corte – nel pieno della stagione referendaria promossa dal Partito radicale, in nome della lotta alla partitocrazia – addivenne ad un'interpretazione sistematica dei limiti all'ammissibilità, individuandone alcuni impliciti, oltre a quelli espressi; La Corte in particolare sancì che, oltre alla “Costituzione, le leggi di revisione costituzionale e le altre leggi costituzionali ex articolo 138 Costituzione”, anche le disposizioni ordinarie a contenuto costituzionalmente vincolato dovessero intendersi insuscetibili di sottoposizione a referendum popolare abrogativo.

Tale opera interpretativa, che ha ricostruito l'istituto di democrazia diretta e la sua funzione nell'organizzazione costituzionale, si è mossa nel solco di ampliare notevolmente dei casi di inammissibilità della consultazione, sino a rinvenire il requisito cardine del quesito a strutturazione logica binaria (sì/no), nella omogeneità della sua formulazione, requisito declinato successivamente sempre riconoscendo l'incremento dell'ambito di sindacato della Corte circa l'ammissibilità. Anzi, in applicazione dei limiti intrinseci, il vaglio di ammissibilità ha assistito nel decenni ad un allargamento dell'apprezzamento discrezionale, giacché dalla mera omogeneità si è passati al requisito della coerenza-completezza-esaustività (sentenza n. 27 del 1981); poi alla necessaria univocità, discendente dalla valutazione dell'impatto del quesito sulla cd. normativa di risulta (sentenza n. 27 del 1982) e, infine, della congruenza tra scopo referendario e formulazione domanda abrogativa (sentenza n.1 del 1995), sino a decretare la proibizione di “referendum manipolativi” (sentenza n. 36 del 1997).

Il giudizio sulla congruenza, al pari del sindacato sull'eccesso di potere tra i vizi di legittimità degli atti amministrativi (o quello ex articolo 134 lettera A) Costituzione sul vizio sostanziale di illegittimità costituzionale col controllo di ragionevolezza-adequatezza-proporzionalità – inteso come “criterio generale di congruenza degli strumenti legislativi rispetto alle finalità da perseguire” – presta il fianco alla critica che l'operato della Corte trasbordi in un giudizio di merito, sull'opportunità e convenienza dell'iniziativa referendaria, con ciò accentuando parossisticamente la politicità dell'organo costituzionale e sminuendone le garanzie di terzietà ed

imparzialità. D'altronde sempre più plausibile si appalesa la opinione di autorevole dottrina che il giudizio di ammissibilità del referendum abrogativo si sia surrettiziamente trasformato in un giudizio di costituzionalità anticipato sugli effetti dell'abrogazione popolare o sulla normativa di risulta, ad onta di ogni professata pretesa di tener ferma la distinzione tra le due forme di sindacato demandate alle Corti. A fronte di questo trend stratificato, e quindi di un complesso quadro interpretativo – in verità non sempre lineare e privo di conchiavi d'ombra, della giurisprudenza costituzionale in tema di sindacato di ammissibilità delle richieste referendarie – la inaspettata sortita del presidente Amato si carica di significato politico o metagiuridico; la materia referendaria genera altissima tensione, portando i “Confratelli” della Corte in contatto diretto con la politica, spesso inimicandosela e creando fratture.

2) Le occasioni di esternazione si sono incentrate in tre momenti, preventivamente in data 11 febbraio, contestualmente alla lettura del dispositivo giovedì 16, e martedì 22.2.22, ospite di un format televisivo in onda sulla rete La7. Già la prima esternazione, additata come iniziativa irrituale, aveva lasciato molto perplessi alcuni membri, dichiaratisi all'oscuro e un presidente emerito, non solo per il peso del comunicato, ma anche per il fatto che normalmente prima di rendere pubblica una dichiarazione, il presidente avverte i colleghi (i comunicati stampa concernenti sentenze e altre decisioni sono redatti dal Cancelliere in collaborazione con il portavoce – addetto stampa – e, di regola approvati dal Collegio giudicante assieme alla redazione della sentenza, così il regolamento della Corte Costituzionale elvetica; Ai membri è fatto divieto, in particolare per la durata del loro mandato: di prendere posizione pubblicamente o di prestare consulenza su questioni che siano state o possano essere oggetto di decisione della Corte, così il regolamento della Corte Costituzionale tedesca).

Quanti l'avevano ritenuta estravagante, giovedì 16 febbraio, appena al termine della Camera di Consiglio, il presidente Amato ha inteso indire un'inusuale conferenza stampa, durata circa un'ora, per spiegare parte delle motivazioni dell'inammissibilità dichiarata per tre referendum su otto quesiti, ben prima della pubblicazione della decisione. Il presidente ha avvertito l'esigenza di inquadrare tale seconda esternazione, richiamando precedenti risalenti alla presidenza di Paolo Grossi, in un ambito di progressiva trasparenza e divulgazione dell'operato della Corte Costituzionale, cui avrebbero partecipato sia Giancarlo Coraggio che Marta Cartabia.

A proposito del quesito sulla legalizzazione della cannabis, Amato ha fatto

riferimento ad alcuni errori di forma asserendo che il testo richiama tabelle riguardanti pure le droghe pesanti e quindi con una portata eterogenea del quesito sull'articolo 73, comma primo, Testo Unico sulle sostanze stupefacenti.

A proposito del quesito sull'introduzione dell'eutanasia, il presidente Amato ha stigmatizzato il vulnus tra lo scopo dei promotori ed il contenuto del quesito dicendo: “peccato che il referendum non fosse sull'eutanasia ma sull'omicidio del consenziente” p. e p. dall'articolo 579 Codice penale, cioè da una fattispecie che include ben più ipotesi rispetto a quella dell'eutanasia. Come un attore politico e non un alto magistrato, Amato ha voluto riassumere i nodi essenziali delle ragioni di inammissibilità, ben prima della pubblicazione delle sentenze, alimentando una polemica con il comitato promotore del fronte radicale, in persona di Marco Cappato, che lo ha spinto a dire: “la decisione è stata presa sulla base di criteri previsti dalla Costituzione. Io sono assai meno politico di lui”.

3) Non ancora pago delle sue esternazioni, durante l'apparizione televisiva esattamente una settimana dopo l'inizio dello scrutinio di costituzionalità ex articolo 75 della Costituzione, Amato non ha perso l'occasione da tribuno mediatico di annunciare che “i promotori di un referendum anche se hanno raccolto centinaia di migliaia di firme non rappresentano il popolo” e che occorre che l'opinione pubblica nazionale si abitui “al fatto che una Corte Costituzionale, oltre che a parlare con le sentenze, si adopra anche per spiegarle”. Orbene il presidente Giancarlo Coraggio, interpellato durante la conferenza stampa su relazione attività 2020 sul Ddl Zan, rispose di non averlo studiato “proprio per non essere chiamato a dare un parere concreto sulle norme, ma sicuramente una qualche normativa è opportuna”, ma la svolta mediatica di Amato, debuttante alla presidenza ma non nello scenario politico (parlamentare di lungo corso, ministro dell'Interno e del Tesoro, due volte premier), apre nuovi non rassicuranti scenari.

In definitiva se netta appare l'opzione per una Consulta che non si limiti a parlare solo attraverso sentenze e atti formali, ma si apra alle spiegazioni all'opinione pubblica, tuttavia proprio nell'odierno contesto di involuzione della funzione parlamentare, incapace a prendere posizioni su temi sensibili, il novello protagonismo mediatico del presidente della Corte potrebbe apparire prevaricatore del disegno della forma di governo e dimentico che il Parlamento è sovrano, quindi destinato ad esprimersi pure non legiferando, mentre la Consulta resta un organo di garanzia.

(*) *Collaboratore stabilizzato cattedra diritto costituzionale Roma III – Professor Alfonso Celotto*

